

mità i voti dell'Umbria e delle Marche a una Potenza, le cui baionette brillavano intorno alle urne. L'esercito invasore riparò le sue perdite, mise le fortezze, di cui si era impadronito, in istato di difesa, e si apparecchiò per un'altra campagna sulle frontiere meridionali delle provincie novellamente acquistate.

CAPITOLO XII.

LA LOTTA SUL VOLTURNO E A GAETA.

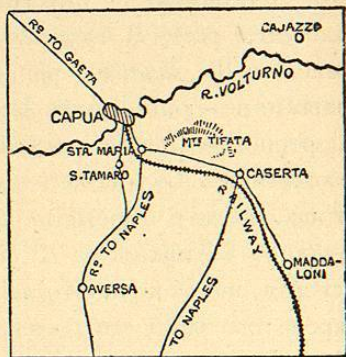
IL 9 ottobre re Vittorio Emanuele — che avea nominalmente preso il comando dell'esercito riunito nell'Umbria e nelle Marche, per la invasione delle provincie napolitane — pubblicò da Ancona un proclama indirizzato al popolo dell'Italia meridionale. Questo proclama fu una confessione. Le dichiarazioni di Cavour di pochi mesi prima, intese a dimostrare che il Governo piemontese era estraneo all'intrapresa di Garibaldi e avea tentato d'arrestarla, non comparvero affatto nel reale proclama. Dappoichè Garibaldi era riuscito nell'intento, si diceva francamente in esso: « In Sicilia si combatteva per la libertà, quando un bravo soldato, divoto all'Italia e a me, il generale Garibaldi, accorse in suo aiuto. Io non potevo, non avea il diritto di arrestarlo. » Il proclama premunisce i Napolitani contro gli intrighi de' mazziniani. « Vengo, » si faceva dire al Re, « non per imporvi la mia volontà, ma per fare che la vostra sia rispettata. » In fatto l'esercito andò per metter da banda il dittatore Garibaldi e il re Francesco, per girare le forti posizioni tenute dalle truppe reali, per soverchiare col numero e prendere il sopravvento sulle camicie rosse, per rendere a Garibaldi impossibile architettare una repubblica mazziniana e per opporsi ad ogni impresa arrischiata contro Roma e Venezia — pere non ancora mature per raccogliere.

Quando nelle trascorse pagine seguivamo i movimenti di Garibaldi, egli si era appunto impadronito di Napoli. Ci si conceda, prima di seguire la campagna reale, di riprendere il filo delle operazioni de' garibaldini

e vedere ciò ch'egli fece nel fortunoso mese di settembre, mentre il suo vecchio alleato Persano fulminava i forti d'Ancona colle sue bordate. Nella prima parte del mese Garibaldi rimase inattivo. Egli ordinò che le quattro divisioni del suo esercito fossero aumentate sino a 1200 uomini ciascuna, ma, come osserva Forbes, era significativa che a queste divisioni non appartenessero che Calabresi o Italiani del nord. Dove era l'unanime slancio del popolo di Napoli e di Sicilia per correre alle armi?

Era aperta a tutti una sola debole divisione composta di disertori del reale esercito di re Francesco. Caserta fu occupata senza opposizione. Le truppe reali si trovavano intorno Capua forti di 20,000 uomini; altri 20,000 uomini erano raccolti lungo il Volturno sino a Caiazzo, fra le più basse falde degli Appennini. I garibaldini erano scaglionati in una lunga curva sulla riva meridionale del fiume, stendendosi da Aversa per Santa Maria e Caserta a Maddaloni, la punta convessa della linea fronteggiando Capua, alla distanza di sole due miglia e mezzo da S. Maria, dove si trovavano in contatto gli avamposti napolitani e garibaldini. Alcune bande insurrezionali si facevano vedere negli Abruzzi. Ad Ariano, all'est di Benevento, era scoppiata una rivoluzione di un'altra specie: una reazione contro la rivoluzione garibaldina. Turr, in nome della libertà e in ossequio della volontà popolare, la calpesta a capo di una colonna di 900 uomini. Questo fu il principio dell'opera selvaggia che venne continuata nelle Due Sicilie per cinque anni, sempre in nome della libertà e della volontà del popolo, che val quanto dire, la libertà del popolo di volere ciò che i Piemontesi loro padroni gli suggerivano.

Garibaldi andò da Napoli a Caserta il 18, la gior-



nata di Castelfidardo. Si diceva generalmente per Napoli che Capua sarebbe presa il dì seguente, che sarebbe dato un assalto solo per salvare l'onore degli assediati, che non ci sarebbe stata vera resistenza. Il 19 una grossa colonna garibaldina attaccò le opere esterne al mezzogiorno di Capua. Fu detto dopo che quella era stata una semplice finta, intesa a coprire l'attacco fatto simultaneamente da un'altra colonna sull'estrema sinistra delle posizioni napolitane a Caiazzo. Nondimeno la supposta finta si prolungò per quattro buone ore. Essa terminò con una completa disfatta de' garibaldini. Caricati da alcuni squadroni di cavalleria, la loro linea fu rotta, un panico generale s'impadronì di essi; alcuni reggimenti siciliani fuggirono *in massa*, anche gli ufficiali si salvarono al galoppo de' loro cavalli, e alcuni de' fuggitivi s'impadronirono de' carri dell'ambulanza e si allontanarono con quelli. Se i Napolitani li avessero alla lor volta attaccati, sarebbero forse riusciti a ricacciare Garibaldi a Napoli; ma essi dimostrarono una deplorabile mancanza d'iniziativa. Ciò venne in parte attribuito allo stato maggiore, che era stato informato come un duemila garibaldini erano riusciti ad attraversare il fiume a Caiazzo e avevano cacciata la guarnigione dalla città. Questo annunciarono i garibaldini come il reale oggetto delle operazioni del 19 e proclamarono come una vittoria. Il loro trionfo non fu lungo.

Il 21, il re Francesco e il duca di Caserta in persona attaccarono Caiazzo con forze considerevoli, assalirono la città e respinsero i garibaldini, comandati dal colonnello Cattabene, sul Volturno. Un migliaio circa degli uomini del Cattabene furono uccisi, inseguiti alla baionetta, rovesciati nel fiume. Garibaldi, nelle operazioni di questi tre giorni (dal 19 al 21), mostrò che per quanto fosse valente come capobanda, nulla valeva come generale. Il 19 attaccò le due estremità della linea napolitana. Un attacco, il meno importante, riuscì; l'altro, che era troppo forte per una finta e troppo debole per conseguire la vittoria, finì in una disastrosa disfatta. Garibaldi ebbe il buon senso di

riconoscere la sua incompetenza nel dirigere un attacco con probabilità di successo. Risolvette pertanto di mettersi sulla difensiva, aspettando che i Piemontesi venissero in suo aiuto. A Napoli erano già arrivati reggimenti piemontesi di linea, bersaglieri e artiglieria; ma l'aiuto ch'egli aspettava era quello di Cialdini e di Fanti, occupati in quel momento ad espugnare Ancona dalla parte di terra. Fortificò pertanto la sua posizione con batterie e barricate e vi raccolse 30,000 uomini per difenderla. Di questi, 11,000 erano Calabresi e Siciliani, il resto Italiani del nord. Dove erano i Napolitani? Essi erano rappresentati da un ussaro solitario in uno squadrone d'Aversa.⁴ Tanta era la spontaneità del popolo per la liberazione di Garibaldi.

Se i Napolitani fossero stati ben diretti, invece di attaccare Cattabene a Caiazzo, il 21, avrebbero dovuto recarsi, col maggior numero di truppe di cui potevano disporre, a Capua, e attaccar Garibaldi a Santa Maria e nelle colline circostanti. Ma per mala ventura essi non fecero altro che osservare i movimenti di Garibaldi sino alla fine del mese; e il 1° d'ottobre, quando il parziale panico del 19 era stato dimenticato, e quando la posizione dei garibaldini era stata considerevolmente fortificata, l'attaccarono con 25,000 a 30,000 uomini, divisi in cinque colonne. Una di queste colonne, attraversando il Volturno fra Capua a Caiazzo, doveva marciare su Caserta e Maddaloni, così da affrontare i garibaldini, che erano accampati in quella direzione, mentre le altre quattro colonne avrebbero attaccato il ponte di Capua, due sulla sinistra, assalendo il villaggio di Sant'Angelo e i declivi del monte Tifata, e le altre due colonne dirigendosi contro la città di Santa Maria. Il segreto dell'attacco non fu conservato. I garibaldini ne vennero in cognizione un giorno prima che incominciasse, e si trovarono più o meno preparati. Le operazioni della giornata dalla parte dei Napolitani furono dirette dal generale

⁴ Forbes.

Ritucci. Il Re era con essi e più di una volta si trovò a cinquanta metri dai cannoni garibaldini. L'attacco a S. Angelo fu diretto dai generali Afan de Rivera, Palmieri e Nigri; quello a Santa Maria dal generale Mengel.

Il fuoco cominciò alle 4 ant., in sull'alba nebbiosa di un mattino autunnale. Quasi simultaneamente fu udito il rombo dell'artiglieria dalle colline prossime a S. Angelo e dalle posizioni di Bixio a Maddaloni. A Santa Maria, Mengel si scagliò rapidamente sugli avamposti della brigata garibaldina di Milvitti, e mentre una delle sue colonne assaltava la porta della città ed una batteria sulla ferrovia alla diritta, un'altra s'inoltrava fra essa e Sant'Angelo e fu in procinto di far prigioniero Garibaldi, che col suo stato maggiore si dirigeva a Sant'Angelo, chiave della sua posizione. La nebbia e una precipitosa fuga lo salvarono, ma il conte Arrivabene, il corrispondente del *Daily News*, che era con lui, cadde nelle mani dei Napolitani. Arrivato a S. Angelo, Garibaldi trovò che l'avanguardia di Afan de Rivera avea preso metà del villaggio, una batteria di quattro cannoni e circa 300 prigionieri. Il combattimento fervea intorno al gran monastero che costituiva la cittadella della piazza. Quivi era stato arrestato l'avanzarsi de' Napolitani. Per quel giorno essi non fecero altri progressi; in quel punto le colline e gli edifici più robusti, guerniti di bersaglieri e continuamenti rinforzati da Caserta, costituirono una fortezza naturale al coperto di *un colpo di mano*. A Santa Maria le barricate della città sostennero con calma l'attacco di Mengel. Egli si ostinò a batterle per quattro ore subendo gravi perdite; alla fine i garibaldini di Milvitti e di Malenchini si trovarono forti abbastanza per prendere l'offensiva e i Napolitani furono respinti verso Capua.

Erano le otto ed i garibaldini non avevano perduto che il terreno conquistato al primo scontro, e tanto Santa Maria che Sant'Angelo erano salvi; i generali napolitani aveano dimostrato difetto di slancio nell'approfitte del loro primo successo. Mengel specialmente, ingannato in

parte dalle sue guide, aveva sciupato inutilmente delle vite attaccando di fronte Santa Maria, invece di girarla e battere la retroguardia di Milvitti, proseguendo quindi verso il monte Tifata per dar la mano ai generali Afan de Rivera e suo fratello. Dalle otto alle undici circa il combattimento ebbe una sosta e il fuoco si fece più lento su tutta la linea. Alle undici i Napolitani tentarono un nuovo attacco. Esso fu comandato dal conte di Trani, fratello del Re, il quale, sostenuto dal fuoco di grossa artiglieria, dette l'assalto a Santa Maria, ma fallì come quello di Mengel nella mattina. A mezzogiorno Bixio fece sapere a Garibaldi che l'attacco su Maddaloni era stato respinto. Quel comandante si era probabilmente ritirato coll'idea che, avendo combattuto per quasi otto ore, aveva dato abbastanza da fare a Bixio per tenerlo occupato almeno tutto quel giorno; al postutto egli sapeva che la battaglia dinanzi Capua era terminata. Questo attacco su Maddaloni formò parte infelice del piano, senza alcun utile corrispondente. Esso allontanò 7,000 uomini dal vero campo di battaglia collocandoli a tale distanza da render difficile ogni comunicazione con essi, che rimasero effettivamente isolati. La cessazione del combattimento a Maddaloni rese possibile a Garibaldi di rinforzare considerevolmente la sua linea di battaglia fra Santa Maria e Sant'Angelo. Quasi al tempo stesso incominciarono ad arrivare i rinforzi per ferrovia da Napoli che Sirtori, capo dello stato maggiore, avea domandato per telegrafo la mattina di quello stesso giorno. I primi ad arrivare furono gli artiglieri dell'esercito regolare piemontese, i quali vennero ripartiti tra le batterie garibaldine. Le loro brune uniformi eran conosciute dagli ufficiali napolitani, i quali furono indotti a credere che una considerevole forza di truppe regolari fosse vicina. Due mila *bersaglieri* erano partiti col treno da Napoli, ma non arrivarono che a battaglia finita. Vicino alle due si fece evidente che i Napolitani cominciavano ad essere stanchi. I garibaldini si avanzarono tutti in massa e i Napolitani si ritirarono su Capua, abbandonando parecchi pezzi d'ar-

tiglieria. Due di questi pezzi furono presi da alcuni ussari ungheresi di Garibaldi vicino a Santa Maria. Essi furono assicurati e trasportati in città da un distaccamento di dodici marinai della squadra di Mundy, — sgraziato incidente variamente spiegato. Secondo il Libro Bleu, essi erano uomini in licenza e si trovavano lì per caso, essendo venuti da Napoli coll'artiglieria piemontese per assistere al combattimento. Dinanzi Sant'Angelo, mentre i garibaldini s'impadronivano d'una batteria di quattro cannoni, vi trovarono alcuni corpi carbonizzati. Fu subito proclamato che i Napolitani avevano deliberatamente bruciati alcuni mortalmente feriti, e un giornale illustrato inglese pubblicò una pittura dell'orribile scena, assolutamente immaginaria, perchè il suo corrispondente era nelle linee garibaldesche. Quello che è in ciò di vero si è che alcune case prossime alla batteria andarono in fiamme durante il combattimento e le fiamme si propagarono alla paglia nella batteria, cosicchè alcuni de' corpi ivi giacenti furono bruciati, ma è molto più probabile che fossero già morti. In ogni caso esso fu un incidente della guerra.

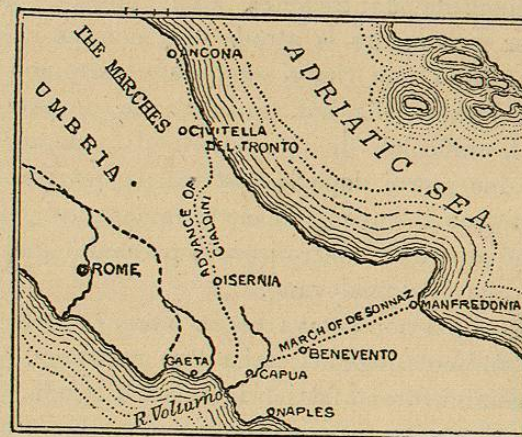
Così ebbe fine la battaglia del Volturno, una vittoria incontestabilmente garibaldina, ma caramente pagata con gravi perdite. Essa fu dovuta in parte alla sbagliata direzione dell'attacco napolitano, in parte alla estrema preponderanza di forze della linea di Garibaldi sulle colline intorno Sant'Angelo, chiave della sua posizione. Vi furono altresì dei momenti in cui tutto pareva perduto; e che avesse avuto luogo un vero combattimento è provato dal fatto che i Napolitani fecero più prigionieri che non i garibaldini. Forbes, che era con Garibaldi, numerò 500 prigionieri napolitani; e dalla parte dei garibaldini 700 fra prigionieri e dispersi. La colonna piemontese venuta da Napoli nel pomeriggio fu un opportuno rinforzo. Il giorno seguente questi *bersaglieri* con buon nerbo di Calabresi tagliarono fuori e fecero prigionieri, presso Caserta, circa 1800 uomini della colonna che il giorno prima aveva attaccato Bixio a Maddaloni. Essa aveva ricevuto la falsa

notizia che il Re era vittorioso e marciavano direttamente verso la posizione fortificata intorno a Caserta, dove aspettavano d'incontrarsi coi loro amici. Altri piccoli corpi staccati della stessa colonna furono incontrati e fatti prigionieri nel corso del giorno — tutti deplorabili risultati della inutile e troppo estesa diversione contro Maddaloni.

Nonostante la sua vittoria, Garibaldi rimase sulla difensiva nelle sue posizioni a Sant'Angelo e Santa Maria. Non poteva esservi alcuna utilità in un attacco arriachiato su Capua, e le truppe del Re erano già sull'arrivare. Più di tremila uomini erano venuti per mare, e l'esercito delle Marche sotto gli ordini di Cialdini stava per passare la frontiera. Tre giorni dopo la battaglia del Volturno, il Re di Piemonte annunciava in un proclama al suo esercito che da quel momento ne prendeva il personale comando. « Sono contento di voi, » egli diceva loro, « perchè siete degni dell'Italia. Voi avete colle armi debellato i nostri nemici e colla buona condotta i calunniatori del nome italiano. I mercenari che io ho rimandato liberi, diranno di voi nelle estere contrade, che Dio ricompensa quelli che lo servono, non quelli che opprimono i popoli e spregiano i diritti delle nazioni. » — Principio abbastanza giusto, ma di dubbiosa applicazione in questo caso e anzi blasfemo; quasi che la fortuna delle armi fosse una prova che il diritto è, in tutti i casi, dalla parte dei vincitori.

Il 6 ottobre, due giorni dopo, il conte di Cavour scrisse una lettera al conte di Winspeare, ambasciatore napolitano, il quale, malgrado i fatti di guerra di Persano, era rimasto a Torino. Cavour gli annunciava in questa lettera che le truppe piemontesi avevano ricevuto ordine di entrare nel regno di Napoli a cagione dell'anarchia che vi prendeva il sopravvento, e per l'allontanamento del Re dalla capitale, ch'egli considerava equivalere ad un'abdicazione. Winspeare rispose con una protesta, nella quale egli non ebbe alcuna difficoltà di dimostrare che l'anarchia, alla quale si riferiva Cavour, era opera sua. Il giorno seguente lasciò Torino diretto a Gaeta.

La finale invasione cominciò il 9, il giorno in cui Vittorio Emanuele emanò il suo proclama ai popoli del Mezzogiorno. Parecchi reggimenti erano sbarcati a Napoli; la divisione di de Sonnaz fu mandata per mare a Manfredonia, da dove dovea marciare pel piano della Capitanata sino a Benevento e unirsi coi garibaldini sul Volturno. I garibaldini abbisognavano di tutto, perchè sotto l'influenza della inazione e non essendo più sostenuti dagli agenti di Cavour (dappoichè ai regolari era allora affidato tutto il da fare) alcuni de' battaglioni si erano sciolti e nessuno del paese si univa più a lui. L'ultimo rinforzo ricevuto da Garibaldi fu un battaglione raccolto da un comitato garibaldino in Inghilterra, e sbarcato a Napoli alla metà d'ottobre. Il grosso dell'esercito piemontese, sotto il comando del Re e di Cialdini, entrò l'11 negli Abruzzi, lo stesso giorno in cui Garibaldi, cedendo finalmente a Villamarina e Cavour, decretò che il 21 Napoli e Sicilia dichiarerebbero con un *plebiscito* se volevano o no essere annessi alla corona di Vittorio Emanuele.



Gli Abruzzi furono teatro di una vasta guerra civile, perchè bande di paesani avevano preso le armi per resistere alle bande insurrezionali organizzate dai garibaldini. Al nord, vicino all'antica frontiera delle Marche e a poche miglia dall'Adriatico, la fortezza medioevale di Civitella del Tronto, torreggiante sulla sua rupe ele-

vata e presidiata da 400 uomini comandati da un bravo ufficiale, il colonnello Giovane, rifiutò di arrendersi a Cialdini e divenne il centro di bande guerreggianti contro i Piemontesi. Il valico e la città d'Isernia, nella provincia di Molise, al confine meridionale degli Abruzzi, di cui è uno dei principali accessi, era difesa da un battaglione napoletano comandato dal generale Scotti; centinaia di contadini armati si ammassavano intorno alla sua bandiera, e il movimento divenne così serio, che Garibaldi determinò di tentare l'oppugnazione delle forze di Scotti, nelle quali gli irregolari superavano il numero delle truppe. Inviò pertanto Nullo, Zario e sei altri dei suoi ufficiali a Campobasso, dove raccolsero le bande rivoluzionarie del distretto, e il 18 ottobre si posero in marcia contro Isernia. Ma i realisti li sconfissero, infliggendo loro gravi perdite, tra le quali quattro capi garibaldini. La rivoluzione era così trionfante nel Molise; e Garibaldi, temendo che Scotti e i suoi contadini potessero uscire d'Isernia e si precipitassero sul fianco della linea di marcia del de Sonnaz da Manfredonia, spedì Medici con 3500 uomini per proteggere la strada che menava al sud-est da Isernia. Ma i suoi timori su questo punto non furono di lunga durata. Cialdini, quantunque dovesse avanzarsi tra le difficoltà di una strada di montagna, era vicino, e, due giorni dopo la disfatta dei garibaldini ad Isernia, attaccò il valico e la città, lanciandosi, con forze dieci volte superiori, contro i bravi paesani e quel pugno di soldati che la difendevano.

La battaglia non poteva essere e non fu molto lunga. I realisti furono sloggiati dalla loro posizione, e Scotti con 800 uomini furono fatti prigionieri. I regolari furono mandati sotto scorta verso settentrione, ma Cialdini fucilò a sangue freddo un gran numero di contadini, e quando pensò che i Napolitani avrebbero potuto rendergli la pariglia fucilando i loro prigionieri - come ne avevano tutto il diritto per le leggi vigenti in Europa - mandò, per mezzo di Garibaldi, una lettera al generale Ritucci, che aveva il comando di Capua, in cui gli diceva che se

uno dei garibaldini fosse trattato nello stesso modo, egli fucilerebbe il generale Scotti e gli altri soldati che erano caduti nelle sue mani ad Isernia. Cialdini incominciò così la sua lunga carriera di sangue e di massacri nelle provincie napoletane. I contadini, che egli fucilò uno per uno, combattevano pel loro legittimo principe, e non erano a confondersi coi filibustieri garibaldini partiti da Genova; ma Cialdini li trattò senza distinzione come ribelli, applicando loro il nome di « briganti, » un nome che, simile a quello dei klephts nell'insurrezione greca, era stato dato in alcune delle guerre anteriori agli insorti di Napoli, specialmente dai Murattisti sotto il re Gioacchino, quando l'ammiraglio inglese e i marinai fecero causa comune coi così detti briganti.

La presa d'Isernia fatta da Cialdini e la sua marcia verso il Mezzogiorno per Venafro e Teano, così da trovarsi fra il Garigliano ed il Volturno, resero impossibile di conservare più a lungo quest'ultima linea. E però i Napolitani, lasciando una guarnigione di 6000 uomini a Capua, si ritirarono al Garigliano. Cialdini, nel recarsi a Teano, tornò addietro per inseguirli e la sua avanguardia incontrò la retroguardia di re Francesco vicino a Sezze. Ne seguì una viva azione, nella quale il vantaggio rimase ai Napolitani, che continuarono la loro ritirata sul Garigliano, senza essere più oltre molestati. Il 24, per domanda di Cialdini, la colonna garibaldina, col generale alla testa, aveva attraversato il Volturno a Caiazzo e marciava sopra Teano per cooperare, fu detto, all'inseguimento dei Napoletani. A Teano, il 26, Garibaldi, a capo delle sue truppe, incontrò Vittorio Emanuele. Il Re e l'uomo che aveva così bene lavorato nel Mezzogiorno, s'andarono incontro l'uno dell'altro, e, presi per mano, Garibaldi salutò Vittorio Emanuele come Re d'Italia. Parve che fosse fatto attraversare il Volturno ai garibaldini, specialmente per far luogo a questa scena drammatica, perchè il 28 essi tornarono alle loro linee dinanzi Capua.

Garibaldi, salutando Vittorio Emanuele come *Re*